

PER UNA CULTURA DELLA MISERICORDIA

Che il nostro lessico familiare si stia modificando non è affatto una notizia sorprendente. Modificare la grammatica con cui interpretiamo la realtà, il mondo, gli altri sembra essere segno di una migliore intelligenza circa la visione della vita da assumere. Alcune parole, però, paiono sopravvivere per inerzia, per una sorta di abitudine comunicativa che non incide più di tanto sull'esistenza. A farne le spese sono quei termini che intendono suggerire un modo diverso di comprendersi e di vivere, soprattutto se appaiono residui di tradizioni etiche e religiose inadeguate allo spirito dei tempi. Che senso ha, allora, riproporre parole come amore, solidarietà, misericordia, giustizia? Non appartengono al vocabolario di chi non è al passo dei tempi, non aggiornato con le parole del quotidiano: efficienza, sicurezza, competizione, consumo, autorealizzazione? La tentazione sarebbe quella di operare un taglio netto nella sintassi del nostro parlare, privilegiando quelle parole che danno certezze di successo nell'azione e nella programmazione della propria esistenza. Eppure, se le parole sono finestre sul mondo e sulla vita, sarebbe un pericoloso *boomerang* fare a meno di termini che esprimono un modo differente di comprendersi e interpretare la nostra identità personale e culturale. Sarebbe un impoverimento dell'umano e della sua affascinante complessità.

Per questo, rimettere a tema il significato della misericordia significa riaprire uno spazio di lettura importante per la navigazione delle nostre vite: essa suggerisce possibilità inedite per ripensare il nostro tempo, oltre formule stereotipe e facili *slogan*. In particolare, la categoria di misericordia può aiutare a riscrivere alcuni luoghi comuni nei quali pare non ci sia spazio per una *piccola, ma preziosa virtù*.

a) *Misericordia e identità*. Può apparire inverosimile connettere l'esperienza della misericordia con l'affermazione dell'identità sia personale, sia sociale. Abituati a considerare l'identità uno spazio costruito sull'affermazione di sé e delle proprie qualità, sembra un pericoloso scivolamento introdurre un elemento che chiama in causa la fragilità, la vulnerabilità, il

bisogno di essere accettati senza troppe condizioni. Stiamo crescendo nella convinzione psicologica e sociologica che l'identità è misura della propria forza e capacità di raggiungere sempre l'ottimale, il meglio, l'adrenalina della vita. La mancanza di limiti e una costante *performance* del nostro io sono condizioni per raggiungere il *wellness* come meta decisiva per il quotidiano. Ammettere deroghe a questa regola è segno di debolezza, inadeguata all'immaginario antropologico post-umano. La misericordia, invece, intende suggerire che avere capacità di accogliere i propri limiti e fragilità è condizione per una crescita più autentica, meno stressata dagli *input* della perfezione e, di conseguenza, più disponibile a mettersi in gioco, aprendosi al dialogo e al riconoscimento degli altri.

b) *Misericordia e sviluppo socio-culturale*. Al tempo stesso, può risultare vuoto idealismo l'ipotesi che l'etica della misericordia possa contribuire alla crescita socio-culturale. La storia pare mostrare segni diversi, in sintonia con l'idea che la logica del consumo e del mercato soddisfanno maggiormente l'ideale della crescita. Certo, la globalizzazione nei suoi aspetti sociali, economici, politici non è immune da difetti che alcuni leggono come congiunturali e non strutturali. Ma, è inutile girarci attorno: della globalizzazione è difficile farne a meno, anche se porta con sé fenomeni contrastanti che urtano e danno fastidio a consolidate conquiste civili e liberali. Tuttavia, il quadro mondiale è spia di una certa miopia nel non voler vedere che i diritti umani sono spesso calpestati; che la miseria e la fame sono in vertiginoso aumento; che i totalitarismi politici e i fondamentalismi sono molto più resistenti sotto la maschera del liberismo; che crescono forme sempre più avvilenti di schiavizzazione e di emigrazione. Cosa può la misericordia dinanzi a strategie sociali, economiche e politiche che non hanno a cuore l'ecologia dell'umano nella sua integralità? Senza false illusioni, assumere l'etica della misericordia vuol dire prendere in considerazione gli ultimi, gli emarginati, gli stranieri come indicatore critico della qualità delle nostre politiche e dell'autenticità degli stili di vita. Fino a che la tavola del mondo sarà appannaggio di pochi; fino a quanto non si punterà ad una convivialità delle differenze; fino a che non si avrà il coraggio di una diversa lettura dell'economia nella prospettiva della solidarietà e giustizia, ogni ipotesi di crescita e di pace sarà un inutile sogno. La misericordia come attenzione alla cura e alla centralità delle persone può rappresentare una riserva importante per avviare un cambiamento culturale e sociale.

c) *Misericordia e messaggio cristiano*. In questo quadro, emerge l'urgenza del contributo delle religioni alla costruzione di una cultura nuova. La responsabilità, in proposito, è cresciuta esponenzialmente nella contemporaneità, in cui la presenza delle religioni nello spazio pubblico è sempre più determinante (anche in negativo). Tutte sono convocate ad un'autocritica seria su idee e scelte che non mettono in luce il comune denominatore della misericordia e compassione. Pur nel rispetto delle proprie visuali, le religioni devono interpretare con decisione il principio della responsabilità verso il bene comune e il riconoscimento dei diritti umani. Il cristianesimo, dal canto suo, indica nella parabola del Samaritano un metodo: *farsi prossimo* per consentire a chiunque, soprattutto se ferito, impoverito, solo, alienato sia soggettivamente, sia culturalmente, di recuperare la propria dignità e lottare per un vita più umana. Una prossimità che esige un cambiamento etico, economico, politico, tale da riformulare principi, norme, scelte che confliggono con la possibilità di ogni donna e uomo ad uno sviluppo equo e alla ricerca della felicità.

CARMELO DOTOLO

FOR A CULTURE OF MERCY

It is not a surprise that our shared word-stock is undergoing a process of change. Transforming the grammar through which we make sense of reality, the world, the others it's likely to be a sign of a better understanding of what life we want to live. However, a bunch of words seems to keep surviving out of inertia, out of a kind of communication routine whose impact on existence is minimal. The terms that bear the brunt of this are those which conjure up an alternative self-understanding and way of living, particularly if they look like the byproducts of ethical and religious traditions which are not keeping with the spirit of times. Is there any sense in our putting forwards words like love, solidarity, mercy, justice? Do they belong to an outmode vocabulary of people who are not in step with the times and their shibboleths: efficiency, security, completion, consumption, self-fulfillment? A clear syntactical break could be an option, favoring all those words which are markers of success in action and existential agenda. And yet, assuming that words are windows on the world and life, the exclusion of terms which conveys a different understanding and interpretation of our personal and cultural identity can have a dangerous boomerang effect. It could results in the depletion of what is human and its beguiling complexity.

In this light, addressing the issue of mercy means to open an interpretive space which could help along the path of our existence: it hints to new speculative approaches to our times, beyond stereotypes and easy catch phrases. In particular, the category of mercy can contribute to avoid all those commonplaces where no room at all seems to be left for this modest but precious virtue.

a) *Mercy and identity.* The connection of the experience of mercy to the affirmation of personal as well social identity may look unlikely. Used as we are to look at identity as a space built on the affirmation of our own selves and qualities, the introduction of an element which recalls frailty, vulnerability, the need to be accepted almost unconditionally, would represent a dangerous drift. We are growing up with the psychological and so-

biological belief that identity is a measure of our own strength and capacity to achieve the most excellent results, the best, the adrenaline of life. The absence of limitations and the constant search for the performance of our ego represent what make *wellness* as our daily goal possible. Any derogation from this rule evokes weakness, something inappropriate to post-human anthropological imaginary. On the contrary, mercy promotes the idea that the capacity to accept our own limitations and vulnerability is a necessary condition to a more authentic growth which is not driven by the quest for perfection and consequently is more ready to meet challenges through dialogue and the recognition of the other.

b) *Mercy and socio-cultural development.* At the same time the stance that mercy ethics can play a role in socio-economic growth often results into empty idealism. History seems to hint at the opposite, in line with the idea that consumption and market logic are going to better meet the needs of growth. It is evident that globalization in its sociological, economic and political dimensions is not free from any defects which are sometimes referred to contingent factors and not to structural one. But it is pointless beating about the bush: we could barely do without globalization in spite of all its conflicting byproducts which are so clashing and disturbing the established civil and liberal achievements.

Nevertheless, a look at the global scene unveils some degree of moral myopia whenever we turn a blind eye to the recurrent violations of human rights; to the dramatic increase in poverty and hunger; to totalitarianisms' and fundamentalisms' endurance under the cover of *laissez-faire* capitalism; to the increasingly atrocious forms of enslavement and immigration. What can mercy do when it comes up against social, economic and political strategies which are indifferent to the ecology of human being as a whole? Let us not delude ourselves: embracing mercy ethics means to take into account the last ones, the marginalized, the strangers as a telling indicator of the quality of our politics and authenticity of our way of living. As long as the world table is reserved for just the chosen few; as long as we don't zero-in on bridging differences; as long as we cowardly refuse any innovative approach to economics which implements solidarity and justice, until then the best case scenario of growth and peace will be rather a pipe dream. Mercy, whenever understood as attention to care and person-centered focus, can play a key role in triggering a cultural and social change.

c) *Mercy and Christian message.* Against this backdrop, it is clear that religions are urgently called to give their contribution to the development of a new culture. Religions' responsibility has dramatically grown in contemporary times due to their more and more deciding role in the public sphere (in a negative sense as well). Every religion is called to an in-depth self-criticism about all those ideas and choices which neglect mercy and compassion as their own common ground. While respecting the specific nature of their own worldview, religions have to take a clear stand on the principle of responsibility towards the common good and recognition of human rights. From its own corner, Christianity points to a method which is taught in the Samaritan parable: *become the neighbor* so as to let everyone – especially those who are wounded, poor, alone, culturally and subjectively alienated – to recover his/her own dignity and fight for a more human life. This neighborhood depends upon an ethical, economic and political shift which is able to reframe all those principles, rules and choices conflicting with the possibility for every woman and men of an equal development and quest for happiness.

CARMELO DOTOLO